

PSICHE
& SOCIETÀ

La manipolazione della scienza a fini diversi dal progresso ha sempre come meta il denaro o gli interessi di parte. Per questo la manipolazione della verità è per lo più appannaggio di classi sociali abbienti e posizionate socialmente in grado di ingaggiare prezzolati senza scrupoli travestiti da studiosi, per far emergere la propria verità schivando sanzioni cui sarebbero andati inevitabilmente incontro se il garantismo esasperato non integrasse l'ingiustizia e la disparità tra i cittadini.

Che la scienza ufficiale sia contaminata da macro interessi è cosa nota e haimé accettata. Le multinazionali farmaceutiche impongono un prodotto ogni volta miracolistico salvo poi, a brevetto scaduto, dirne peste e corna pubblicando "nuovi studi" sugli effetti collaterali e proponendo simultaneamente il nuovo toccasana e così via, secondo un modello utilitaristico che

LA PARCELLA UNICA CONOSCENZA CUI INCHINARSI
La scienza contaminata da macro-interessi delle multinazionali

ROBERTO CAFISO

offre molecole se non inerti negli effetti terapeutici a volte addirittura dannose.

Ma anche nel "piccolo" vi sono alterazioni di esiti altrimenti incontrovertibili. Perizie di parte, consulenze a pagamento e pareri legali, sovente hanno lo scopo di modificare la realtà ad uso e consumo del committente, trasformando con artifici anche raffinati, teoricamente plausibili ma del tutto improbabili evidenze che il cittadino normale spesso non può dirimere per mancanza di mezzi economici o conoscenze per poter accedere agli scienziati prezzolati.

Il principio è che nessuno vuol pagare pegno e che per questo è disposto a far vo-

lare gli elefanti, talvolta persuadendo un giudice a ribaltare un verdetto dato per scontato. Così come nei quartieri popolari di Napoli vi sono professionisti del malocchio, che si recano a domicilio per estirpare la iettatura, esistono specialisti della teoria fatta verbo che si offrono al reo per farlo assolvere. Non solo assassini, stupratori e truffatori che hanno rovinato in maniera seriale i malcapitati possono fruire dei funamboli della verità abili ad arrampicarsi sugli specchi, ma anche trasgressori, ad esempio, del codice della strada possono farla franca benché spudratamente colpevoli.

E così troveremo l'ubriaco fermato in

auto e multato che contesterà l'etilometro della polizia, sosterrà con certificati medici di assumere colluttori a base di alcolici o di non aver potuto soffiare sull'apparecchio per un problema respiratorio. La verità è più semplice: quell'automobilista era ubriaco ed alterato a vista d'occhio, ma le procedure di rilevazione possono sempre mostrare dei punti deboli artatamente usati dai consulenti prezzolati per abrogare reato e pena. Uno sperequato concedere che toglie fiducia nella giustizia e rende diseguali i cittadini per furbizia e tracotanza. Di mezzo i prof. o i dott. senza scrupoli con la sola fissa della parcella, unica conoscenza a cui si sanno inchinarsi.



Il fitto carteggio con Martoglio registra l'attenzione dello scrittore a ogni particolare della messa in scena e i margini di libertà ad attori della statura di Musco

Si è aperto ieri, a Terrasini (per poi spostarsi a Palermo), il 50° Convegno/Giubileo "L'Opera di Pirandello nell'ottica dei vari convegni", promosso dal Centro Nazionale Studi Pirandelliani di Agrigento presieduto da Enzo L. aurretta. Anticipiamo uno stralcio dell'intervento di Sarah Zappulla Muscarà.

SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ

Del teatro, Luigi Pirandello ha sentito il fascino fin dai verdi anni ma approdato alle scene, dopo aver ricoperto a lungo il ruolo dell'"autore drammatico rifiutato", se n'è ritratto in seguito a deludenti esperienze. Si pensi alla commedia "Se non così", divenuta poi "La ragione degli altri", rappresentata con scarso successo (una sola recita), il 19 aprile 1915, al Teatro Manzoni di Milano, dalla Compagnia Stabile Milanese diretta da Marco Praga, prima attrice Irma Gramatica, la quale, contrariamente al parere dell'autore, aveva preferito il ruolo, più drammatico, dell'amante alla fine abbandonata, a cui viene sottratta anche la figlia, a quello più in penombra, ma già più pirandelliano, della moglie tradita che subisce in dignitoso silenzio. La diffidenza dell'agrigentino verso il teatro in genere - per la «soggezione inavviabile» dell'autore all'attore, che rende «più reale e tuttavia men vero il personaggio» - è maggiore nei riguardi del teatro siciliano per quella difficoltà e limitatezza di diffusione e di conoscenza che scaturiscono dal dialetto, anche se ad esso riconosce dignità d'arte e lo giudica insostituibile quando la natura dei sentimenti e delle immagini di uno scrittore è «talmente radicata nella propria terra, di cui egli si fa voce, che gli parrebbe disadatto o incoerente un altro mezzo di comunicazione».

Saranno proprio le pressanti sollecitazioni dell'amico Nino Martoglio, la cui vivace ed originale esperienza teatrale, nel «caldo dialetto», ha una carica fortemente stimolante per Pirandello (ma non saranno estranee, in qualche misura, le allettanti prospettive di guadagno), a fargli superare perplessità e remore e a convincerlo che, come dimostra lo strepitoso successo di Musco (la cui interpretazione de "Lu paraninfu" di Luigi Capuana al Teatro Filodrammatici di Milano detta a Renato Simoni un articolo entusiasta sul "Corriere

L'attore Angelo Musco e Luigi Pirandello tra i templi di Agrigento



Il teatro dialettale e antinaturalistico di Pirandello

della Sera" 13 aprile 1915), una commedia siciliana può essere gustata anche fuori dell'isola.

È l'inizio dell'avvincente storia delle relazioni intercorse fra autore e interprete, fatte di esiti felici, specie dopo gli insuccessi del teatro in lingua, ma anche di amarezze, di sodalizi e baruffe, di influenze e suggerimenti, resa più fruttuosa dalla presenza di un terzo collaboratore interno, Nino Martoglio. Nella simbiosi artistica che l'assidua frequentazione di questi anni favorisce, da cui origineranno nel 1917 anche due commedie a quattro mani, "A vilanza" e "Cappidazzu paga tuttu", qualche rivolo della fresca vena giocosa martogliana sarà fluuto nella corrosiva e beffarda tematica pirandelliana. Il fitto carteggio intercorso fra Pirandello e Martoglio registra molteplici testimonianze dell'attenzione

sempre vigile dell'agrigentino alle sfumature e ai particolari anche minimi della messa in scena. Numerose anche le attestazioni del lento ma sicuro maturare di singolari, rivoluzionarie tecniche e sintassi sceniche, della necessità che Pirandello avvertiva di leggere egli stesso i suoi lavori agli attori e all'amico, esperti conoscitori dei meccanismi teatrali, il cui giudizio, ripetutamente sollecitato, gli stava a cuore. Documenti preziosi per la genesi dei testi e per la loro datazione, come nel caso de "A patenti", quasi sicuramente scritta per Musco e antecedente alla versione italiana, nonostante ci si ostini ancora a ritenere una traduzione. Il carteggio sfata inoltre insistenti topoi, come quello che vuole l'agrigentino rigidamente legato all'esigenza di rispetto assoluto della partitura drammatica e per nulla influenzato dall'attore a cui,

quando era della statura di Musco, lasciava margini di libertà, giacché ciò che gli premeva non era una meccanica fedeltà, ma «lo fren dell'arte». In questa prima felice stagione teatrale, trasferendo dalle novelle alle scene dialettali, con il carico di universale, atemporale malinconia, «i vizi e le follie del genere umano», Pirandello dischiudeva, per il tramite di Musco colto nei momenti d'ilarità o drammaticità, lo spioncino della porta del nostro inconscio. Già uno squarcio sui labirinti dell'«antro della bestia». Per la comicità percorsa da una corda drammatica incarnava l'attore più idoneo a dar vita a quel «sentimento del contrario» che Pirandello poneva a fondamento dell'umorismo.

Luogo sintetico di variegata esperienze non solo letterarie, nonostante l'area geografica ed esistenziale sia riconducibi-

le alla specificità siciliana, ai residui di una cultura verista che ancora permane, il teatro in dialetto di Pirandello è già antinaturalistico e metaregionalistico. Lo agita senza posa il travaglio dialettico ragione-mito, verità-mistificazione, progresso-immobilismo, spinta propulsiva di quell'apparente nomadismo che acuisce la lacerazione della coscienza, segnata dalla consapevolezza di una riscossa impossibile, di una staticità storica mortificante.

Micucci, il professor Toti, don Nociu, donna Biatrice, Liolà, Chiàrchiaro, zì Dima contrastano il loro tempo, rifiutano il filisteismo dogmatico della tradizione ma solo per affermare una libertà illusoria, per celebrare la vittoria del determinismo sociale, per consumare una rivoluzione mancata. La Sicilia dialettale di Pirandello rivendica uno spazio di potere sia che appartenga al ceto contadino sia a quello borghese, impiegatizio o imprenditoriale, per produrre paradossalmente la sconfitta delle forze argomentative della ragione. Il contadino festoso, lo scrivano, il conzalemmi, lo jettatore, il fedifrago che strappano il «cielo di carta», infrangendo il senso comune, soggiornano all'interno di un tragico e fatale compromesso dal quale traluce l'inefficacia della virtù speculativa. I personaggi pirandelliani nietzscheanamente sviluppano le forze più attive dell'intelletto nella simulazione, sentimentale, emotiva, razionale, coniugando come Sisifo un consolatorio velleitarismo di sapore mitico. "Sub specie lingue" Luigi Pirandello ha assunto, dunque, la Sicilia non solo a modello interpretativo, ideologico e mitico, ma a proposta culturale.

FALZONE

Diritto di satira senza censura

ORNELLA SGROI

Che cosa è la satira e fino a che punto può spingersi, senza che il suo tono dissacrante e ironico arrivi a sfociare nell'offesa diffamante e a travalicare il confine tra lecito e illecito? Un quesito, questo, che si ricollega al più ampio problema dei reati di stampa e, ancora più in generale, a quelli commessi con l'uso dei mezzi di comunicazione di massa, soprattutto televisione ed Internet.

Si tratta di una materia di grande attualità, dai contorni sfuggenti, che deve fare i conti con il criterio del bilanciamento tra interessi contrapposti costituzionalmente garantiti e con altri criteri di valutazione della condotta del singolo, elaborati in via giurisprudenziale in materia di diffamazione, che fino ad ora si sono rivelati inadeguati a risolvere controversie inerenti il diritto di satira. Diritto che può anche trasformarsi in una "incruenta arma", espressione emblematica che il giornalista Antonino Falzone ha scelto come titolo della sua tesi di laurea in Giurisprudenza, pubblicata dal Centro Studi Cammarata (Edizioni Lussografica).

L'oggetto specifico dello studio di Falzone è proprio la libertà di satira esaminata anche in virtù del rapporto complesso che essa ha con il diritto penale, chiamato a delinearne non solo i contorni ma anche i limiti. Ed il problema principale con cui si confronta l'autore è quello del rapporto giuridico esistente tra diritto di satira, che trova il suo fondamento giuridico nella libertà di manifestazione del pensiero ex articolo 21 della Costituzione, e altri diritti costituzionalmente garantiti che proteggono beni "inafferrabili" quali l'onore e la reputazione.

Per affrontare la questione, Antonino Falzone procede - attraverso la dottrina e la giurisprudenza - ad un esame comparativo tra diritto di satira, da una parte, e diritto di cronaca e di critica, dall'altra. Quindi propone alcuni casi recenti che hanno visto coinvolti personaggi celebri del mondo del giornalismo, dell'arte e dello spettacolo, da Bruno Vespa a Marco Travaglio, da Daniele Luttazzi a Giorgio Forattini, per sottolineare la necessità di temperare il diritto dei cittadini ad essere compiutamente informati, senza filtri che potrebbero sfociare nella censura, con il diritto a non subire manipolazioni nell'informazione, tali da potere distorcere il processo di formazione di un'opinione libera.

Il quadro generale delineato dall'autore lo porta, tuttavia, a riscontrare quanto debole e incerta sia la disciplina legislativa italiana in materia di satira, tanto da lasciare ampia discrezionalità agli organi giudicanti. Rendendo necessario un intervento concreto del legislatore - su modello del sistema americano - volto a ridimensionare la mobilità dei confini di un terreno così complesso, soprattutto in un'Italia come quella odierna in cui è sempre più forte la tensione tra potere politico e potere giudiziario.

L'ULTIMO LIBRO DELLA FIRMA DEL "CORRIERE DELLA SERA"

Cazzullo narra l'Italia che non si piange addosso



FILIPPO ARRIVA

L'autunno del nostro scontento si è sciolto al caldo sole dei ricordi. Uno sguardo al passato non per compattare il presente, ma per godere meglio dell'oggi, per valutarlo con più attenzione, perché di pregi a ben guardare ce ne stanno. E' quanto ci invita a fare "Basta piangere! Storie di un'Italia che non si lamentava", il libro di Aldo Cazzullo, classe 1966, giornalista di razza del "Corriere della Sera" e scrittore. Il percorso, dagli Anni Sessanta a ieri, è a un tempo personale e di tutti quelli che questi decenni li hanno vissuti.

Lo scrittore racconta, a mio avviso, come se guardasse l'Italia ancora, e sempre, da Alba, dove è nato: un pirandelliano canocchiale rovesciato che gli permette un'analisi lucida. Sempre con gli occhi leggeri di quel ragazzo sereno e sorridente che tor-

nava da solo tra la campagna nella notte dopo aver visto per due volte lo stesso film. «La provincia piemontese - scrive l'autore - non era quella carnale di Amarcord. Era trattenuta, un po' inibita». Forse era solo rigorosa, come è rimasto Cazzullo.

Chiare le prime righe del libro: «Non ho nessuna nostalgia del tempo perduto. Non era meglio allora. E' meglio adesso»: il benessere incontestabile rispetto al dopoguerra, lo sviluppo della medicina e della scienza, il mondo di internet... Il viaggio nei decenni è fatto di ricordi. Cazzullo racconta anche e soprattutto la vita quotidiana con quell'attenzione che solamente gli storici francesi sanno avere. Dal «senso di ottimismo» degli anni Sessanta quando ancora «si leggevano i libri degli scrittori, non dei personaggi televisivi» alla «politica noiosa» degli Ottanta quando nella musica, in tv, nel cinema «i confini dell'insulso vennero oltrepassati di molto».

Le vacanze e gli oggetti, i grandi personaggi, il ci-

nema (tanti film che innaffiano la crescita), la letteratura, la musica leggera (bellissimo il ritratto di Renato Zero), lo sport (dalla "rivincita" storica dell'Italia-Germania 4-0 sino al tennis di Panatta), la medicina, la religione, le vacanze, le auto... C'è tutto nel libro di Cazzullo. Sopra tutto l'arte di tracciare con piccole pennellate un quadro, pointillisme d'autore con un tocco di malinconia cechoviana.

Così guardarsi alle spalle vuol dire capire anche quanto sia cambiato, in meglio. Il libro si legge con la velocità di un bel ricordo in una giornata triste. Diciamo pure siamo «sempre stati in crisi», ma Cazzullo, decisamente piemontese, conclude: «...Ma questa è l'unica Italia che abbiamo. Criticarla è giusto; si critica quel che si ama. Ma non possiamo gettarla via. Possiamo renderla migliore, un poco alla volta, ognuno per la sua parte. Senza piagnucolare, però: compiangerci non serve a nulla. Basta piangere».